

# L'Unità *due*

GIOVEDÌ 30 LUGLIO 1998

Dagli archivi inglesi un documento sui rapporti con il grande studioso per operazioni antifasciste

LONDRA. «Ho visto Sraffa una settimana fa. Mi è sembrato disposto a recarsi a Lisbona». Il messaggio è datato primo dicembre 1942, porta le sigle in codice dei corrispondenti «AD/S1», «J» e rivela che l'economista italiano Piero Sraffa venne interpellato o si offrì di collaborare coi servizi segreti inglesi del Soe (Special Operations Executive) per una missione politica in Portogallo per conto del governo britannico. Probabilmente l'idea era di fargli reclutare per i servizi segreti inglesi un suo vecchio amico italiano che sapeva tutto dell'andamento politico a Roma. O di trattare una missione ancora più segreta nel contesto dei piani messi in atto per rovesciare Mussolini. La nota si trova all'interno di un dossier che è stato reso pubblico per la prima volta martedì scorso nel Public Record Office, gli archivi di Stato inglesi. I dossier sono appunto quelli del Soe, il servizio segreto che venne creato nel luglio del 1940 dal Foreign Office e dall'alto comando militare britannico con l'approvazione del premier Winston Churchill. Tra il 1940 e il 1946 il Soe utilizzò migliaia di agenti in operazioni clandestine contro il nazifascismo. L'esistenza del Soe venne resa nota solo vent'anni dopo la fine della guerra. Il governo inglese ha custodito i dossier durante gli ultimi cinquant'anni con quel che rimane di montagne di dichiarazioni e messaggi degli agenti sparsi in tutto il mondo. Duncan Stuart, addetto alla catalogazione dei dossier dice: «Circa l'80% dei documenti sono andati distrutti all'epoca della guerra. Sarà impossibile ricostruire certi episodi con assoluta certezza».

Il documento riguardante Sraffa è del tutto isolato. Non è preceduto, né seguito da indicazioni in grado di far luce sullo scambio di vedute tra l'economista e il Soe. Il testo dice: «1.12.42 da AD/S1. Le mando copia della lettera di Charles Pennsch (alias Mateoli) (sic) che sono riuscito ad ottenere dal MIS questa mattina. L'originale sta per essere mandato a Sraffa oggi stesso. Posso mettermi in contatto con Sraffa con pochissimo preavviso. L'ho incontrato qui una settimana fa. Mi è sembrato disposto a recarsi a Lisbona ed incontrare Pennsch. Per J.».

«AD» stava per Victor Cannon-Brookes che era «S1», ovvero segretario principale del Soe, quindi tra i più alti rappresentanti del servizio. «J» era il maggiore Roseberry, capo della sezione italiana del Soe a Londra. Roseberry giocò un ruolo chiave nell'organizzazione delle operazioni di sabotaggio del Soe contro il fascismo e i tedeschi in



Piero Sraffa ritratto in tre diversi momenti della sua esistenza: in Italia, a Cambridge (a sinistra) e negli ultimi anni della sua vita

## Anche l'economista viaggiava per i servizi

# Sraffa & l'intelligence



**NEL TESTO del Soe si legge: «Ho visto Sraffa una settimana fa. Mi è sembrato disposto a recarsi a Lisbona»**

Italia insieme ad Holdsworth e Hewett, stazionati a Monopoli, sede del Soe. Gli aiuti dati agli antifascisti e ai partigiani furono importantissimi.

«Il nome Charles Pennsch non appare tra gli agenti del Soe», dice Stuart, «forse era il codice dietro cui si nascondeva Mattioli».

«Abbiamo un riferimento a Mattioli che dice: «qualcuno che lavorava per il Soe, capo della Banca Commerciale Italiana». Lo stesso cognome ci risulta con riferimento a Giuliano Mattioli descritto

come «figlio di un noto direttore di banca» che si faceva chiamare «Julian Matthews» per ingannare gli agenti italiani e tedeschi. Abitava a Roma in Via Sistina 60. Venne reclutato dalla Special Force Number One inglese e fu paracadutato nel bergamasco. L'interpretazione che si può dare al messaggio è che Mattioli padre si firmava in codice «Charles Pennsch». Una sua lettera indirizzata a Sraffa, che si trovava a Cambridge, fu intercettata dai servizi segreti inglesi MIS (Military Intelligence). Cannon-Brookes del Soe passò copia di questa lettera a Roseberry con l'avviso che Sraffa era disposto a recarsi a Lisbona per incontrarsi con Pennsch-Mattioli. Questo tuttavia non spie-

ga come mai Cannon-Brookes già la settimana prima dell'arrivo di questa lettera aveva incontrato Sraffa a Londra negli uffici del Soe in Baker Street e che già in quell'occasione avevano discusso del viaggio a Lisbona.

Sraffa, giunto in Inghilterra per la prima volta nel 1921, era stato aiutato dall'economista John Maynard Keynes che gli aveva trovato un posto al Trinity College di Cambridge. Aveva viaggiato spesso in Italia anche per assistere il suo amico Antonio Gramsci, imprigionato dal regime. Nel 1940 era stato arrestato dagli inglesi nel quadro dell'internamento di circa 4.500 italiani residenti nel Regno Unito. Sraffa aveva conosciuto

Raffaele Mattioli, insieme a Carlo Rosselli, fin dagli anni universitari. Nato a Vasto nel 1895, nel 1933 Mattioli era diventato amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana e poteva viaggiare all'estero. Conosceva intimamente il regime fascista sia dal punto di vista economico che politico. È probabilmente a lui che si riferisce un altro messaggio segreto conservato nei dossier del Soe datato 30.10.1940 secondo cui «un alto ufficiale della Bci a New York ha detto ad un amico italiano che Mussolini e il Gran Consiglio sono turbati dalle conversazioni tra Berlino e Vichy. L'Italia ha sempre saputo che l'alleanza è stata un matrimonio di convenienza e che Hi-

ler non le darà i premi che le ha promesso». Gli inglesi erano sempre attentissimi alle notizie che venivano dal ventre del regime e il reclutamento di informatori era una loro specialità. Mattioli, col suo rapporto con Sraffa in Inghilterra era una fonte ideale. Quando il Soe pensò di fare incontrare i due uomini a Lisbona forse c'era un piano di reclutamento - se questo non era già avvenuto - oppure qualche tipo di

**FORSE volevano fargli reclutare per i servizi un suo vecchio amico italiano che sapeva tutto dell'andamento politico italiano**

to del sabotaggio politico e militare la propria specialità.

Alfio Bernabei

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



IN ALTRI tempi chissà quanto si sarebbe scritto, e si sarebbe detto, sul centenario della morte di Otto von Bismarck che ricorre proprio oggi. Ancora all'inizio degli anni '90 (i nostri, non i suoi) una grande mostra che gli venne dedicata a Berlino fu uno di quegli eventi culturali che fanno epoca, mentre uno storico famoso e per niente revisionista spiegava le differenze, certo, ma anche alcune inevitabili analogie tra l'unificazione tedesca imposta col ferro e col sangue dal Cancelliere di ferro e quella ottenuta con i marchi e con la tv 120 anni dopo dal suo ben più pacioso erede Helmut Kohl. E invece, chissà perché, que-

sto centenario sta filando via senza eccessive emozioni. Stamani ci sarà una cerimonia a Reinbek, vicino ad Amburgo, dove, nella grande proprietà di Friedrichsruh, fu il buon reiro del vecchio Otto messo in pensione d'autorità dal Kaiser Guglielmo, e pochi giorni fa, sempre lassù, a una rievocazione avevano partecipato il più conservatore dei politici tedeschi, il ministro federale dell'Interno Manfred Kanther (Cdu), e il più presenzialista degli ex-politici americani, Henry Kissinger.

In attesa che qualcuno ci spieghi motivi di tanto understatement, va registrata la scelta, curiosa, che qualche settimana fa ha compiuto,

sul suo «Der Spiegel», il più anticonformista degli intellettuali tedeschi, Rudolph Augstein. Il quale, con il pretesto d'una peraltro approssimativa coincidenza temporale, ha scelto di commemorare insieme Bismarck e Theodor Fontane, lo scrittore prussiano autore, fra l'altro, di «Effi Briest», che con il Cancelliere di ferro ha condiviso i tempi e ben poco altro (pare che i due non si siano neppure mai incontrati).

La scelta dello «Spiegel» è apparsa ancora più singolare giacché buona parte del servizio se ne è andata per raccontare un episodio succoso, ma certo marginale, delle ultime ore di Otto von Bismarck da

vivo e delle prime da morto, già monumento, appena cadavere, d'un mito che sarebbe ben presto dilagato (esiste una carta che indica le località tedesche in cui c'è una statua del Nostro, ed è fitta fitta di puntini).

L'episodio è quello di cui furono protagonisti Wilhelm Wilcke e Max Christian Priester, due fotografi di Amburgo che si erano messi in testa di ritrarre il Cancelliere sul letto di morte e che ci riuscirono con una tenacia e una spregiudicatezza degne di certi loro colleghi di tempi a noi assai più vicini. Saputo che Bismarck era ormai vicino alla fine, Wilcke e Priester, infatti, si dettero

da fare per corrompere Louis Spörcke, guardiacaccia e fattore di Friedrichsruh.

Al momento giusto, con l'aiuto di un cameriere cui avevano passato un paio di biglietti, i tre riuscirono così ad introdursi da una finestra nella stanza del morto e a fotografarlo. Pare che l'infedele Spörcke, per dare più risalto all'immagine, si sia anche prestato ad alzare la spalliera del letto e a sistemare sui cuscini la testa del suo (a quel punto ex) padrone. Anche l'orologio accanto al letto venne manipolato per far credere che la foto fosse stata scattata immediatamente dopo il decesso.

Wilcke e Priester avevano preparato bene il «colpo»: nei giorni successivi su un giornale di Amburgo, tra gli annunci mortuari per il Cancelliere, ne uscì uno in cui si forniva, al miglior offerente, la foto di «Bismarck sul letto di morte». Ma i due non divennero mai ricchi: prima che un giornale illustrato pagasse i 5 mila marchi che aveva promesso e che fosse stipulato il contratto con il proprietario di una casa editrice che avrebbe fruttato la somma per l'epoca stratosferica di 30 mila marchi, il tribunale di Amburgo ordinò il sequestro della foto. Più tardi Wilcke finì anche in prigione, accusato di violazione di domicilio.

In Germania celebrazioni sottotono e distratte a cento anni dalla scomparsa del «cancelliere di ferro»

## L'inutile scoop dei paparazzi al capezzale di Bismarck

PAOLO SOLDINI